

DIECI ANNI DI DELUSIONE

MASSIMO TEODORI

È tempo di bilanci di fine secolo e fine millennio. A noi pare più interessante tentare un bilancio di quest'ultimo decennio, la stagione della speranza nel rinnovamento e nella modernizzazione dell'Italia che ha sorretto la nostra generazione. Il premier D'Alema ha voluto ieri proclamare il positivo bilancio del suo governo che sarebbe quello del cambiamento per una non meglio identificata «transizione». Le sue parole suonano vuote e retoriche: la transizione c'è stata ma verso una terra immobile e paludosa come nessuno poteva immaginare all'apertura degli anni Novanta.

Dieci anni fa eravamo afflitti dalla partitocrazia: troppi partiti (sette, otto), un ceto politico abnorme e invadente, una centralizzazione che dalla politica si estendeva all'economia, e governi instabili in balia del parlamentarismo. Oggi le cose non sono diverse. I partiti sono molto più frammentati della prima Repubblica. Il ceto politico del partito di maggioranza molto relativa (Pds poi Ds con meno del 20 per cento dei voti) e dei suoi alleati deborda ovunque non solo nella società ma anche nell'economia che sta di nuovo ripubblicizzandosi, se pure in forme diverse. Malgrado l'incalzare del movimento leghista, non è stato fatto alcun significativo passo avanti sulla strada del federalismo. Gli esecutivi sono deboli e instabili ancor più di prima. In otto anni si sono succeduti sei governi: Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema, cinque dei quali a guida di (...)

(...) centrosinistra, durante ben tre legislature.

Fino al 1992 dominavano i partiti tradizionali (Dc, Psi, Pci e minori), minati dalla corruzione che tuttavia rappresentavano illustri tradizioni politiche. Oggi, dopo la ventata riuovista nell'area progressista dominante non sono sorti significativi nuovi movimenti. Il sistema ruota intorno all'asse costituito dal residuo del partito comunista, cioè di un'ideologia e una realtà condannati dalla storia; oppure è affollato da una miriade di frammenti del passato, brutte copie di una nobiltà che fu ma che non è più.

All'opposto, nei confronti del centrodestra, dove pure si è mosso qualcosa di nuovo con l'uscita dal ghetto dei postmissini e la formazione del movimento Forza Italia di tipo presidenziale, si oppone una fortissima resistenza alla legittimazione politica che è il presupposto di una democrazia funzionante.

Passando dalle istituzioni alla società, non è contestabile che la realtà economica nazionale abbia camminato molto più lentamente degli altri partner europei, malgrado la straordinaria vitalità di alcune regioni che ormai preferiscono collegarsi all'estero. Che questa sia la fotografia realistica del decennio or ora trascorso, ne fa fede il giudizio di Giuliano Amato, autorevole ministro del Tesoro ed ex presidente del Consiglio: «Le ombre le vedo principalmente nel fatto che lo spirito del nuovo mondo, la convinzione che anche l'Italia possa esserne partecipe e quindi il coraggio di cambiare sono tuttora fenomeni minoritari».

Ma la principale disfatta degli anni Novanta sta nella fine della speranza che è il motore primo dell'incivilimento di un popolo. Si sperava, dieci anni fa, che finissero le vessazioni burocratiche e fiscali dello Stato sui cittadini, e tutto è rimasto come prima. Si sperava che i diritti individuali si sostituissero alle sudditanze politiche ed economiche, e invece sono nati nuovi privilegi. Si sperava che la giustizia potesse divenire effettivamente giusta, efficace e tempestiva per tutti, e sono lievitate nuove disuguaglianze di fronte alla legge. Si sperava che non vi fossero più allarmismi in nome dei quali si commettono tanti delitti, e invece la magistratura inquirente ha alimentato nuovi e pretestuosi emergenzialismi. Si sperava in una pacifica rivoluzione che portasse più libertà, più democrazia e più diritto, e ci si ritrova alla fine con i cascami della vecchia Repubblica.

A una domanda sulla disaffezione degli italiani verso le istituzioni, D'Alema ha ieri risposto che il nostro Paese va bene perché è quello in cui più si vota in Europa. Questa risposta è il segno del cinismo che domina in una delle massime sedi istituzionali, Palazzo Chigi. Un cinismo che ha alimentato negli anni l'incapacità della classe politica di approdare da qualche parte, magari dopo uno scontro legittimo tra diverse visioni e obiettivi politici.

È con questo distacco dalle aspettative degli italiani che si chiude per i governanti d'oggi il decennio che doveva essere quello della «seconda Repubblica» e dell'ingresso dell'Italia non solo in Europa ma anche nel novero delle moderne democrazie occidentali. È stato invece bruciato il patrimonio più importante che può avere una nazione, quello della speranza per un futuro migliore. Un futuro in cui il governo non fa dichiarazioni a vuoto ma è, come volevano i padri fondatori degli Stati Uniti, secondo il popolo, per il popolo e del popolo.

" IL GIORNALE "

30 dicembre 1999

€ 1/2